Aperto un procedimento penale contro il vice-presidente USA

Sotto inchiesta Spiro Agnew per corruzione ed estorsione

Le accuse si riferiscono alla concessione di appalti edilizi nello stato del Maryland - La notifica è stata fatta ufficialmente dalla procura generale di Baltimora - Il massimo riserbo viene mantenuto sullo sviluppo delle indagini

WASHINGTON, 7.

Contro il vice-presidente degli Stati Uniti, Spiro Agnew, è stata aperta una inchiesta giudiziaria per corruzione, estorsione e frode fiscale. Questa volta non si tratta del «caso Watergate», dal quale il vice-presidente USA è rimasto finora fuori, ma di laute «bustarelle» per la concessione di vari appalti pubblici. La notifica ufficiale del procedimento di inchiesta è stata notificata ad Agnew dall'ufficio della procura generale di Baltimora. Appena ricevuta la notifica, che gli è stata consegnata a mano, il vice-presidente avrebbe chiesto immediatamente una udienza alla Casa Bianca per informare Nixon.

Alcuni particolari sull'inchiesta contro Spiro Agnew vengono oggi rivelati dal «Wall Street Journal». Le accuse si riferirebbero alla concessione di otto appalti pubblici nel Maryland durante il periodo in cui Agnew fu governatore di tale stato (1967 e 1968), ma anche di un appalto concesso nello stesso stato da un ente federale, dopo l'insediamento di Agnew come vice-presidente degli Stati Uniti. Quest'ultima concessione sarebbe stata fatta dalla «US General services administration» nel gennaio del 1969, quando Agnew si trovava già alla Casa Bianca. Per queste concessioni, società edilizie, uffici di consulenza tecnica e architetti avrebbero passato diverse «bustarelle»; il massimo riserbo viene mantenuto sull'inchiesta.

Agnew non ha voluto fare dichiarazioni in merito e si è limitato a dare notizia del procedimento iniziato contro di lui, affermando di essere innocente e di aver «fiducia nel sistema giudiziario americano». Nessun commento anche alla Casa Bianca, che pare sia stata informata in anticipo della notifica. Il dipartimento della Giustizia si è rifiutato di fare qualsiasi dichiarazione in proposito e uno dei suoi portavoce ha detto che il procuratore generale Elliot Richardson lo ha invitato ad «astenersi da qualsiasi commento».

Il fatto che Agnew sia sotto inchiesta non significa necessariamente che sarà processato. Tuttavia, negli ambienti giuridici americani si ritiene che il fatto che sia stata presentata una notifica ufficiale non è da sottovalutare dato che, come ha affermato un noto avvocato, «più alto è il bersaglio, più persuasive devono essere le prove prima che una notifica ufficiale possa essere emessa». Anche in questo caso, del resto, come per il caso Watergate, la Casa Bianca potrebbe far ricorso all'opinabile dottrina della «separazione dei poteri», appiglio che sta attualmente invocando Nixon per evitare una citazione da parte della commissione di inchiesta. Se questa tesi venisse accettata, l'unico procedimento previsto dalla costituzione sarebbe quello di una messa sotto accusa in sede parlamentare. Ma nel caso di Agnew, che riguarda, come si è detto, un caso di corruzione e di estorsione, difficilmente si può invocare il «segreto di stato» e le «ragioni di sicurezza del paese», a cui Nixon ha fatto riferimento per evitare di fornire i documenti della Casa Bianca riguardanti il caso Watergate.

Alle origini dell'inchiesta contro Agnew sarebbero le dichiarazioni fatte a una commissione di inchiesta da William Fornoff, che ha lavorato alle dipendenze del successore di Agnew, il governatore democratico Dale Anderson. Fornoff avrebbe detto di aver agito da tramite per pagamenti in contanti da parte di imprese edili ad una «non identificata» autorità della contea, a partire dal 1967, data dell'elezione di Agnew a governatore. E da queste dichiarazioni che è partita l'inchiesta contro Agnew, nel corso della quale sarebbero emerse altre prove contro di lui e altre personalità politiche di Baltimora, la città che ha assistito alla irresistibile ascesa politica di Spiro Agnew, iniziata dodici anni fa

Missionario spagnolo: «Il governo portoghese mente»

LONDRA, 7

Padre Vicente Berenguer, un missionario spagnolo giunto in Inghilterra dal Mozambico, ha reso nota una lista di 42 indigeni rimasti uccisi nel corso dei massacri compiuti dalle truppe portoghesi nella provincia di Tete.

Il sacerdote, dei padri di Burgos, ha dichiarato che le 42 vittime sono state identificate da un indigeno fidato fra i corpi di 53 persone trovate massacrate.

Padre Berenguer ha aggiunto che cinque persone sono scampate al massacro, ed ha affermato che «potrebbero trovarsi in grave pericolo se la loro identità venisse svelata».

Il sacerdote che ha esercitato il suo apostolato nel Mozambico dal 1967 fino all'anno corrente, ha ribadito quanto affermato da altri preti spagnoli secondo cui 400 indigeni sono stati massacrati dalle truppe portoghesi il 16 dicembre nei villaggi di Wiriyamu, Juwau e Chawola.

Padre Berenguer ha sollecitato un'inchiesta dell'ONU e ha dichiarato che la repressione «ha raggiunto uno sviluppo tale da richiedere una azione internazionale da parte delle nazioni occidentali».

Commentando le smentite portoghesi, il sacerdote ha detto: «Se il governo smentisce e sente di aver ragione, perché non consente ai giornalisti di recarsi sul posto con i missionari del luogo invece che con l'esercito portoghese? Ritengo che le smentite siano una menzogna».

All'Aja, il movimento cattolico internazionale «Pax Christi» ha chiesto all'ONU di prendere le necessarie misure per impedire la repressione contro i testimoni dei massacri compiuti dai colonialisti portoghesi nel Mozambico. In seguito all'arresto del giornalista inglese Pringley, il quale aveva raccolto le testimonianze di coloro che hanno assistito agli eccidi delle truppe portoghesi — si afferma nell'appello dell'organizzazione — nelle mani degli agenti della polizia segreta portoghese sono caduti i nomi dei testimoni della strage nel villaggio di Wiriyamu.

«Pax Christi» sottolinea che i portoghesi potrebbero uccidere gli abitanti del villaggio scampati all'ecatombe.

BERLINO — Una immagine dei funerali del compagno Walter Ulbricht. Un reparto d'onore dell'esercito della Repubblica Democratica Tedesca scorta il feretro durante le cerimonie alle quali ha partecipato una grande folla

L'estremo omaggio al dirigente socialista scomparso

Imponente corteo ieri a Berlino per i funerali di Walter Ulbricht

Erano presenti delegazioni straniere provenienti da 130 paesi - Erich Honecker ha ricordato la figura del tenace combattente che ha dato tutta la sua vita per la causa del socialismo e della pace

Dal nostro corrispondente

BERLINO, 7.

Berlino democratica ha reso oggi l'ultimo saluto al compagno Walter Ulbricht, già segretario del Partito socialista unificato tedesco (SED) e Presidente del Consiglio di Stato della Repubblica democratica tedesca, morto mercoledì 1 agosto a causa di una insufficienza cardiaca.

Una folla di lavoratori, di giovani, di intellettuali ha reso omaggio alla salma del premier scomparso, nell'atrio della presidenza del Consiglio di Stato dove la salma è stata esposta tra una bandiera rossa e una della RDT con ai lati le corone di fiori del Comitato Centrale del Partito socialista unificato e del Parlamento della Repubblica democratica tedesca.

Prima del corteo vi è stato un lungo e commosso omaggio di popolo alla salma del rivoluzionario e del dirigente della RDT, al militante di tante battaglie antifasciste e per la democrazia, all'uomo che ha dedicato tutta la sua vita alla realizzazione del grande obiettivo di costruire il socialismo in Germania. Tra i tanti lavoratori e personalità tedesche e straniere che hanno reso omaggio alla salma del vecchio dirigente rivoluzionario, numerosi sono stati coloro che si sono commossi, ricordando i momenti della lotta comune, il periodo della clandestinità e della milizia antinazista, i difficili anni del dopoguerra quando ci si dovette rimboccare le maniche per ricostruire il Paese distrutto dalla follia nazista. Erano presenti tutti i dirigenti del Partito comunista e dello Stato della Repubblica democratica tedesca, le delegazioni straniere giunte espressamente per testimoniare il loro cordoglio per il dirigente scomparso, tra le quali quella del nostro partito, guidata dal compagno Alfredo Reichlin, giovani, lavoratori e migliaia di berlinesi che con la loro partecipazione alle onoranze funebri hanno dimostrato il loro attaccamento agli ideali per cui si è battuto per anni il compagno Walter Ulbricht.

L'afflusso dei lavoratori, dei rappresentanti delle decine di migliaia di giovani democratici che hanno concluso domenica il X festival mondiale della gioventù e degli studenti, dei cittadini di Berlino democratica, è stato costante. Per tutta la giornata una folla silenziosa ha sfilato davanti alla salma firmando i registri; qualcuno ha voluto aggiungere alla firma una frase, un pensiero rivolto al vecchio militante di tante lotte per il socialismo e la democrazia. Non a caso nell'elogio funebre pubblicato dal Comitato Centrale della SED si rende omaggio al «dirigente eminente del movimento operaio internazionale» e si sottolinea, in particolare modo, il «contributo determinante» del vecchio segretario del Partito unificato tedesco alla «costruzione del socialismo nella Repubblica democratica tedesca».

Tutte le organizzazioni di massa del Paese hanno inviato corone di fiori mentre i loro dirigenti si sono avvicendati nei picchetti d'onore che si sono alternati durante tutta la giornata, prima dei funerali, che si sono iniziati alle 15 di oggi. I funerali si sono svolti solo oggi, a sette giorni dalla morte del Presidente del Consiglio di Stato, per una sua espressa volontà tesa a permettere ai giovani provenienti da oltre 130 paesi dell'Africa, dell'Asia, dell'America e dell'Europa, di concludere positivamente le manifestazioni del X Festival mondiale della gioventù e degli studenti per «la solidarietà anti-imperialista, per la pace e l'amicizia tra i popoli».

Il lutto nazionale durerà solo oggi e non per tre giorni, come prevede la Costituzione della RDT, sulla base delle indicazioni date dal vecchio leader prima della sua scomparsa. E' per questo che, rompendo il riserbo osservato nei giorni del Festival, è solo oggi che i giornali, le agenzie di stampa e la radiotelevisione della Repubblica democratica tedesca hanno iniziato a dare notizia delle decine di messaggi di cordoglio giunti in questi giorni da tutti i paesi che intrattengono relazioni diplomatiche con la Repubblica democratica tedesca. Tra i molti saluti di cordoglio pubblicati oggi vi è tra l'altro quello del nostro Partito, già pubblicato dal nostro giornale, e del Presidente della Repubblica italiana, Giovanni Leone, che ha espresso in un messaggio le sue sentite condoglianze alle autorità della Germania socialista per la scomparsa del suo più importante e prestigioso leader.

Messaggi di cordoglio sono pervenuti dai partiti comunisti, socialisti, e dagli Stati di tutti i paesi del mondo. Va segnalato in particolare quello inviato dal Presidente della Repubblica federale tedesca Gustav Heinemann, che testimonia, meglio di ogni altro fatto, del lungo cammino compiuto dalle due Germanie sulla strada del reciproco rispetto e riconoscimento e sulle parole d'ordine lanciate dal proletariato tedesco all'indomani della sconfitta del nazismo.

Nel suo discorso pronunciato in occasione delle esequie il compagno Erich Honecker ha affermato tra l'altro che il vecchio militante che ha dato la vita per la causa del socialismo e della pace è morto in un momento in cui tutto il partito socialista unificato tedesco (SED) «continua ad avviare le masse verso le linee da lui tracciate».

Dopo aver salutato l'opera e l'azione del vecchio dirigente rivoluzionario, il compagno Honecker ha ricordato le iniziative del vecchio dirigente rivoluzionario che hanno contribuito a far diventare la Repubblica democratica tedesca la sesta potenza industriale del mondo

Con il discorso dell'attuale segretario della SED, compagno Honecker, si sono praticamente concluse le commemorazioni e i funerali dedicati alla morte del compagno Walter Ulbricht. Per sua espressa volontà la salma è stata immediatamente cremata dopo la cerimonia funebre svoltasi oggi.

Franco Petrone

Secondo la legge greca rischiano la pena di morte

Formalmente incriminati gli attentatori di Atene

Preoccupazione negli ambienti della Resistenza per la possibilità di un attacco israeliano - Arafat è rientrato a Damasco - Ipotesi di «L'Oriente-Le Jour» sulla identità politica dei due arabi arrestati

ATENE, 7

La formale incriminazione dei due terroristi per il reato di «omicidio volontario plurimo» e la condanna dell'attentato da parte dell'organizzazione di «Settembre nero» — riferita dal giornale di Beirut *Al Moharrer* — sono gli elementi di maggior rilievo delle ultime 24 ore nella tragica vicenda dell'aeroporto di Atene.

I due arabi sono stati incriminati nel pomeriggio dal Procuratore della Repubblica della capitale greca; saranno processati dalla Corte d'Assise. Oltre all'omicidio volontario, gli altri reati loro contestati sono quelli di percosse e ferimento, sempre volontari, detenzione ed uso di armi, attentato all'ordine pubblico, danneggiamento di beni dello Stato. Secondo la legge greca, i due sono passibili della pena capitale.

Quando sono stati portati a Palazzo di giustizia, per la contestazione formale delle accuse, si sono vissuti alcuni momenti di tensione: una folla raccolta davanti al palazzo ha infatti tentato di percuotere i due arrestati, gridando: «a morte! uccidete quei bastardi!». La polizia è comunque riuscita a evitare incidenti.

Alle contestazioni del magistrato, i due hanno risposto che il loro compito era di «uccidere emigranti diretti in Israele», e su questa tesi sono rimasti fermi, nonostante sia stato fatto loro osservare che hanno invece colpito della gente innocente, che con Israele non aveva nulla a che fare.

Secondo informazioni non confermate, la polizia greca sarebbe riuscita a farsi confessare dai due giovani arabi le loro vere generalità (i nomi riferiti ieri erano infatti chiaramente falsi): essi sarebbero entrambi giordani di origine palestinese e si chiamerebbero Shakih El Arid, 22 anni, e Khanturan Talal, di 21 anni. Entrambi erano già stati di recente in Grecia per un sopraluogo, al fine di preparare più accuratamente la loro «missione».

In rapporto con l'attentato di domenica, il sottosegretario agli esteri greco ha convocato stamani nel suo ufficio gli ambasciatori dei Paesi arabi ad Atene e li ha incaricati di chiedere la collaborazione dei rispettivi governi perché non si ripetano più episodi criminali come quello che è costato la vita a tre persone innocenti. I diplomatici hanno vivamente deplorato l'accaduto, hanno espresso simpatia per la Grecia e per le vittime dell'attentato ed hanno promesso di riferire ai propri governi i desideri del governo di Atene.

Infine, la polizia greca ha comunicato i nomi dei 55 feriti: si tratta di 39 greci, 5 inglesi, 8 americani, 2 spagnoli e un italiano. Quest'ultimo è il commerciante Achille Moro, di 50 anni, ferito in maniera non grave, che si trovava all'aeroporto per puro caso essendovisi recato per comprare giornali italiani.

BEIRUT, 7.

Secondo il giornale libanese *Al Moharrer*, vicino agli ambienti della Resistenza palestinese, l'organizzazione di «Settembre nero» ha smentito qualsiasi responsabilità nel tragico attentato di Atene. La smentita, secondo quanto afferma il giornale, è venuta per telefono ed era formulata in questi termini: «Non abbiamo niente a che fare con l'attacco all'aeroporto di Atene. Lo denunciamo con fermezza come denunciamo il terrore scatenato da isolati guerriglieri». *Al Moharrer* scrive anche che nelle file della Resistenza vi è una viva preoccupazione in quanto si teme che la tragedia di Atene possa servire di pretesto ad Israele per scatenare un nuovo attacco contro basi ed uffici palestinesi in Libano; e ciò tanto più se si è trattato di una manovra provocatoria, che evidentemente non è stata compiuta senza uno scopo ben preciso. Il giornale afferma che Yasser Arafat ha interrotto il suo soggiorno a Berlino (dove oggi avrebbe dovuto assistere ai funerali di Walter Ulbricht) per rientrare rapidamente a Damasco, dove intende convocare una «riunione urgente» degli esponenti delle varie organizzazioni palestinesi.

Dal canto suo, il quotidiano di Beirut *L'Orient-Le Jour* sostiene che «è a Bengasi, dai quattro dirottatori del Jumbo, che gli inquirenti della Resistenza palestinese stanno cercando la chiave dell'enigma di Atene». Le due «operazioni», secondo il giornale, sarebbero opera di una nuova organizzazione, una sorta di setta segreta di tendenza anarchica, che comprende dissidenti palestinesi, anarchici europei, tupamaros, estremisti giapponesi; la definizione di «figli dei territori occupati» farebbe riferimento non solo alla Palestina, ma a tutti i territori «sottoposti all'imperialismo».

Scandalo in Inghilterra

Rapinatori usati da Londra come spie in Irlanda

Le rivelazioni di due fratelli, condannati a 15 e 20 anni per rapina a mano armata — I banditi assoldati organizzavano provocazioni ed attentati, oltre a fornire informazioni sull'IRA

Dal nostro corrispondente

LONDRA, 7.

Pregiudicati e malfattori comuni sono stati usati dall'Inghilterra per la sua rete di spionaggio e provocazione in Irlanda.

I due fratelli Kenneth e Keith Littlejohn, condannati la settimana scorsa rispettivamente a 20 e 15 anni di carcere per rapina a mano armata da un tribunale speciale di Dublino, lavoravano per il governo inglese. Erano stati reclutati dai servizi segreti fin dal 1971 col compito di «infiltrarsi» nell'IRA-official.

E' stato costretto ad ammetterlo ieri sera, in un ambiguo comunicato, il ministero della difesa rispondendo ad una interrogazione parlamentare. Da mesi correvano voci insistenti in proposito e le autorità britanniche si erano chiuse in un silenzio imbarazzato senza però poter smentire le gravi illazioni. Adesso la verità salta fuori e provoca un altro grosso scandalo.

L'episodio getta una luce ripugnante sulle attività e sui metodi illeciti impiegati contro i repubblicani irlandesi con l'autorizzazione e il sostegno delle autorità al più alto livello istituzionale. Il leader laburista Harold Wilson ha chiesto che venga aperta una rigorosa inchiesta. Molti deputati sono rimasti scossi dalle rivelazioni soprattutto perché tutti sanno (o intuiscono) quanto vasto sia il «marcio» nascosto dietro le manovre politiche e la repressione militare con cui da quattro anni si cerca di riportare la «pace» in Ulster.

L'avventura dei due Littlejohn è solo una piccola parte del retroscena che di tanto in tanto emerge. I fatti comunque sono questi.

Kenneth Littlejohn nel 1970-1971 era ricercato dalla polizia per una rapina a Birmingham. Riparò nella Repubblica irlandese (Eire) e da lì fece sapere di poter offrire informazioni sul traffico d'armi e sui movimenti dell'IRA. Il fratello più giovane Keith (appena uscito da un riformatorio) ne parlò alla contessa Pamela Onsolw, sua protettrice, e questa mise al corrente il ministro della difesa lord Carrington. Fin dall'inizio si trattò quindi di uno scambio di favori grazie al quale i due Littlejohn speravano di procurarsi l'immunità da qualunque precedente penale e la necessaria «copertura» per ogni futura impresa.

Nell'elegante residenza londinese della contessa, l'allora sottosegretario alla difesa Geoffrey Johnson Smith incontrò Kenneth Littlejohn e gli fornì i necessari «contatti». Kenneth aveva alcuni numeri telefonici riservati e in varie occasioni i suoi interlocutori a Londra furono un certo signor «Douglas», il signor «Oliver», il signor «Fogg», l'ispettore «Sinclair» di Scotland Yard. Littlejohn «s'infiltrò» nell'IRA e pare fosse riuscito a conquistare una posizione importante nelle file dell'organizzazione illegale, a capo di un «commando».

Fino a qualche mese fa l'Irlanda era piena di spie inglesi. Ora si apprende dal *Sunday Telegraph* che «la rete del controspionaggio britannico in Eire è stata ritirata». Lo scopo delle operazioni, fino all'anno scorso, era non solo quello di segnalare le mosse dell'IRA (armi, campi d'addestramento, finanziamenti, rapporti con gli ambienti politici irlandesi e internazionali), ma di provocare iniziative controproducenti (attentati dinamitardi, sequestri di persona e furti) che avrebbero dovuto gettare discredito sulla resistenza e alienarle il sostegno della popolazione locale.

La rapina alla sede della Allied Irish Bank di Dublino, il 12 ottobre 1972, organizzata ed eseguita dai due Littlejohn insieme ad altri 6-8 complici, rientrava appunto in questo largo piano di provocazioni (c'era già stata tutta una serie di furti a varie banche irlandesi soprattutto nella provincia di Dundelk).

Il colpo fruttò 67 mila sterline, ossia cento milioni di lire italiane, un record assoluto per l'Irlanda. Littlejohn tornò in Inghilterra, si incontrò col signor «Fogg» ma qualche ora dopo, con sua grande sorpresa, venne arrestato. Nel gennaio di quest'anno fu sottoposto a processo per estradizione. Per buona parte il dibattito fu tenuto a porte chiuse perché si trattava di questioni attinenti alla «sicurezza nazionale». Gli stessi imputati vennero allontanati dall'aula del tribunale mentre la questione era affrontata alla presenza dello stesso procuratore generale dello stato. Il 19 marzo i due Littlejohn venivano riportati a Dublino. Entrambi credevano ancora che (come era avvenuto in passato per altre spie inglesi) l'intera faccenda avrebbe finito per appianarsi. Invece il tribunale speciale di Dublino li ha condannati a pene molto severe.

Da qui la clamorosa rivelazione, adesso ufficialmente confermata, da parte di due delinquenti comuni che, a torto o a ragione, si sentono «traditi» dai loro «mandanti» politici.

Dalla Repubblica d'Irlanda si segnalano reazioni molto indignate di fronte a questa riprova della continua interferenza inglese negli affari interni dell'Eire.

Come si è detto l'elenco è molto lungo e comprende fatti misteriosi come le intercettazioni telefoniche, l'«infiltramento» nella squadra politica della polizia di Dublino, la bomba-strage del 2 dicembre 1972 (4 morti e 50 feriti nel centro della capitale) che dette al parlamento irlandese, fino allora incerto, la «convinzione» necessaria ad approvare la legge che metteva al bando l'IRA dal territorio della repubblica.

Antonio Bronda

A Ginevra con la partecipazione di 16 delle 25 delegazioni accreditate

LA CONFERENZA DEL DISARMO CELEBRA IL DECENNALE DEL TRATTATO ANTI-H

Un appello dei delegati dei paesi non-allineati alle potenze nucleari perché si arrivi al più presto alla sospensione totale di tutti gli esperimenti nucleari, da chiunque effettuati, compresi quelli sotterranei (autorizzati dal Trattato del 1963)

GINEVRA, 7

La conferenza del disarmo, attualmente riunita a Ginevra, ha tenuto oggi una seduta speciale per commemorare il decimo anniversario del «trattato sul divieto degli esperimenti nucleari nell'atmosfera, nello spazio e sotto i mari». Il 7 agosto 1963 le tre potenze nucleari del momento (USA, URSS e Gran Bretagna) sottoscrivevano infatti a Mosca questo accordo, il primo realizzato da questa conferenza, che doveva costituire «una prima tappa verso la soppressione di tutti gli esperimenti nucleari e verso il disarmo generale e completo». Alla odierna seduta celebrativa sono intervenute sedici delle venticinque delegazioni che formano il Comitato per il disarmo (numero di interventi che non ha precedenti nella lunga storia dei negoziati sul disarmo).

«Progresso tangibile», «tappa storica sulla strada del disarmo», «prima realizzazione pratica per porre fine alla corsa agli armamenti»: così è stato definito dai rappresentanti sovietico e americano l'accordo del 1963. Il trattato di Mosca, ha d'altra parte ricordato il delegato statunitense Martin, ha consentito di liberare il terreno dalla diffidenza e di aprire la strada ad altri accordi: la non-proliferazione nucleare, il divieto dell'impiego dei fondali marini ed oceanici a fini militari, la convenzione per le armi biologiche e, recentemente, la limitazione delle armi strategiche fra Stati Uniti e URSS.

Numerosi oratori intervenuti hanno tuttavia sottolineato — pur ponendo in rilievo la importanza del trattato di Mosca — che detto accordo doveva costituire un «primo passo» verso la sospensione di tutti gli esperimenti atomici, ma che, mentre si compie questa celebrazione, «altri Stati proseguono impunemente i loro esperimenti nell'atmosfera». Ciò ha fornito l'occasione ai paesi non-allineati», che avevano chiesto di tenere l'odierna seduta celebrativa, per rivolgere un pressante appello alle potenze atomiche in favore di nuovi, costruttivi sforzi in primo luogo per la messa al bando dei «tests» sotterranei. Il segretario generale delle Nazioni Unite, dal canto suo, in un messaggio rivolto alla conferenza, non si è lasciato sfuggire l'occasione per rivolgere «un appello agli Stati che ancora non hanno sottoscritto l'accordo, di unirsi agli altri Stati firmatari e di contribuire così alla causa della sanità pubblica sul nostro pianeta, a profitto delle generazioni attuali e future».

Il delegato messicano, ambasciatore Alfonso Garcia Robles, con un discorso di tono particolarmente pessimistico, ha citato una serie di dati sullo sviluppo degli armamenti atomici nel corso degli ultimi dieci anni, vale a dire dopo la firma del Trattato di Mosca

Fra il 1945 e il 1963 — ha detto Robles — erano stati realizzati circa 500 esperimenti nucleari, di cui 379 nella atmosfera e 121 sotterranei negli ultimi dieci anni, invece, si sono verificate 439 esplosioni nucleari, di cui 45 nell'atmosfera (ad opera di Francia e Cina, che non hanno sottoscritto il Trattato di Mosca del 1963) e 394 sotterranee, effettuate da URSS e USA (gli esperimenti sotterranei sono espressamente consentiti dal trattato del 1963).

La celebrazione del decennale del Trattato di Mosca — ha detto il delegato svedese Ava Myrdal — deve allora costituire l'occasione per adottare senza ulteriori ritardi misure che portino realmente all'arresto della corsa agli armamenti strategici. «Si tratta — ha aggiunto il delegato romeno Mircea Menea — di adottare delle misure suscettibili di rispondere in maniera giusta agli interessi di pace e di sicurezza di tutti i Paesi grandi e piccoli, detentori o non detentori di armi nucleari, sviluppati o in fase di sviluppo».

Un esempio di cooperazione con gli altri Paesi anticolonialisti

Come si formano in Somalia i quadri del regime popolare

Il «Centro Hallane»: una scuola originale, alla quale sono stati di recente ammessi anche elementi dello Yemen meridionale e dell'Uganda

Nostro servizio

MOGADISCIO, 7

Per quanto giovane e in piena fase di sperimentazione, il processo di trasformazione socialista in corso in Somalia dal 21 ottobre 1969 riesce già ad interessare, oltre i confini nazionali, alcuni paesi limitrofi i cui governi affrontano in termini progressisti la difficile battaglia contro il sottosviluppo.

In questi giorni lasciano Mogadiscio 50 studenti venuti dalla vicina Repubblica Popolare e Democratica dello Yemen (Aden) per seguire un corso di orientamento politico e addestramento paramilitare presso il «Centro Hallane»

Il Centro Hallane, che sorge nei pressi della capitale, è stato creato al fine di «educare o rieducare» i quadri della nuova Somalia. Vi si avvicendano le nuove leve del l'apparato statale e delle organizzazioni di massa così come coloro che, pur formatisi durante i precedenti regimi neocoloniali, mostrano la propria disponibilità nei confronti della nuova esperienza iniziata nel '69.

I tre mesi di Hallane (tanto durano i corsi) sono così diventati una sorta di passaggio obbligato nella carriera di tutti: funzionari statali, insegnanti, sindacalisti, diplomatici. Alla fine del corso viene assegnata a ciascuno una «pagella» che è una sorta di lasciapassare politico per l'inserimento o il ritorno al proprio posto di lavoro, una «carta d'identità rivoluzionaria» che indica il grado di coscienza politica e di impegno personale di ciascuno.

Dal giugno scorso si è deciso di aprire le porte del Centro Hallane a «studenti» stranieri. Il primo paese a chiedere ospitalità è stato lo Uganda che vi ha mandato tre ministri, tredici alti funzionari e 143 tra funzionari regionali o capi tradizionali.

Accanto agli ugandesi hanno trovato posto i 50 giovani della RPDY — tutti appena diplomati in scuole secondarie — che sono giunti guidati da un membro del CC del FLN, il partito al potere a Aden fin dalla vittoria che ha concluso la guerra di liberazione contro il colonialismo britannico. Per i dirigenti somali non è un riconoscimento da poco, se si considera che il FLN sud-yemenita è un partito d'avanguardia che si richiama apertamente ai principi del marxismo-leninismo.

Quel che sembra interessare maggiormente dell'esperienza somala ai popoli vicini sono alcune soluzioni originali (soprattutto i programmi d'autoassistenza) che Mogadiscio ha saputo dare a problemi comuni a tutti i paesi di recente indipendenza, ottenendo risultati assai positivi considerato il breve periodo di tempo trascorso dall'ottobre del '69 ad oggi. Tutti gli ospiti di Hallane, a corso finito, vengono mandati brevemente all'interno del paese per vedere e studiare da vicino gli aspetti peculiari dell'esperienza somala. Per la Somalia è anche questo un modo, forse il più efficace, per rompere l'accerchiamento creato dallo imperialismo

Luigi Ferrini